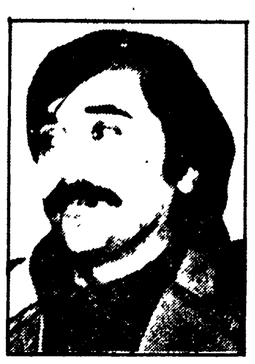

Massacrato in Sicilia il ventiseienne Franz Trovato

Ucciso dai banditi giovane ostaggio dopo tre settimane dal sequestro

La salma orrendamente sfigurata è stata trovata in una stradetta di campagna - Il rapimento nella villa della famiglia ad Acireale - Richiesta di 8 miliardi - Sequestro beni per ordine del magistrato

Dalla nostra redazione

PALERMO — L'eliminazione dell'ostaggio di un sequestro — il ventiseienne Franz Trovato, studente al quarto anno di lingue — è l'ultima, drammatica tappa segnata ieri dalla recrudescenza di episodi criminali in Sicilia.

I rapitori hanno ucciso a pistolettate il loro prigioniero domenica probabilmente mentre tentava di fuggire e ne hanno abbandonato il cadavere in una strada di campagna. La salma, orrendamente sfigurata, ritrovata l'altra notte, è stata riconosciuta ieri pomeriggio dai familiari.

E' la tragica conclusione di una lunga attesa, durata 21 giorni, dalla sera di venerdì, quando un commando aveva fatto irruzione nei locali di una lussuosa villa, di proprietà dello stesso giovane, in contrada Lavinaio, presso Acireale, un suggestivo paese a 30 chilometri da Catania, alle pendici dell'Etna. Una macchia di sangue trovata in un cortile aveva fatto temere subito il peggio per la vittima del rapimento, che si trovava solo al sopraggiungere dei banditi. Poi si era svolto il tragico e ormai purtroppo abituale copione, con le telefonate dei sequestratori ai familiari, una lettera dello stesso Franz, il sequestro dei beni ordinato dalla magistratura. Infine, un lungo silenzio.

Quattro proiettili di pistola, tutti alla testa: il colpo di grazia, a bruciapelo, come per una vera e propria «esecuzione» è stato esploso contro la tempia sinistra. I resti del giovane orribilmente dilaniati dai cani, coperti da un leggero pigiama e da un cappotto militare, sono stati scoperti a tre chilometri da Regabulto, un centro dell'Ennese, al confine con la provincia di Catania, da un cammonista.

L'età presumibile della vittima, sotto i 30 anni, ha fatto scattare i primi sospetti. Il riconoscimento, da parte dei familiari straziati, solo dopo lunghe ore, è avvenuto attraverso una catenina d'oro, un regalo che il giovane aveva avuto tempo fa dalla fidanzata.

Senza esito, intanto, rimane una caccia all'uomo in alcuni quartieri di Catania operata dalla polizia negli ambienti della malavita, cui si attribuisce il sequestro.

Il meccanismo atroce che ha portato all'uccisione del giovane deve essere scattato negli ultimi giorni della detenzione del sequestrato, quando è apparso chiaro che la famiglia del rapito, quella dell'industriale Giovanni Trovato, non era in condizioni di soddisfare le pretese della banda. Da otto miliardi — una richiesta questa fatta all'indomani del rapimento per telefono, e poi puntualizzata attraverso un messaggio autografo dello stesso giovane — i sequestratori avevano ridotto la tentata estorsione a due miliardi «vi diamo tutto il tempo per raccoglierli», avevano detto nel corso dell'ultima telefonata, l'altro lunedì. Poi il sequestro dei beni della famiglia, disposto dal sostituto procuratore, Aldo Grassi. E' stato proprio il giudice a precisare che il giovane deve essere stato ucciso mentre tentava la fuga.

Secondo l'autopsia, ha detto, il rapito deve aver avuto una tremenda colluttazione con gli uomini che lo tenevano prigioniero.

Del resto, anche l'effettiva potenza finanziaria di Giovanni Trovato, un ex missionario in Africa che, tornato in patria, ha messo su, 15 anni fa, un'industria di esportazione e lavorazione degli agrumi, era apparsa ridimensionata: numerose scoperture in banca, qualche cliente in meno, da qualche tempo, soprattutto all'estero — Arabia Saudita, Libia — per le essenze d'agrumi prodotte dall'imprenditore acese.

«I limoni s'oro», il titolo del libro autobiografico, pubblicato con qualche clamore dall'ex missionario otto anni addietro, si era rivelato insomma un'incauta, anche se fantasiosa, forma di autopropaganda.

L'ipotesi corrente è, infatti, quella di una impresa criminale compiuta con tecniche scopiazzate, ma senza un preventivo studio dell'effettiva possibilità di successo da una banda male organizzata. Ma non mancano tracce per una diversa chiave interpretativa di questo crimine, dopo la scomparsa del giornalista Mauro De Mauro e quella dell'esattore Luigi Corleo, il terzo sequestro senza ritorno in Sicilia.

«Temo vendette oscure contro me e la mia famiglia», aveva scritto Giovanni Trovato nel suo libro. E' la pista di un'atroce «punizione» con estorsione fasulla, tutta per gettare nelle piste gli investigatori non viene del tutto esclusa, anche alla luce del tragico esito dell'episodio.

Su di esso, in proposito, in un primo momento si era addensato il buio delle congetture e delle più diverse illazioni. Nel clima rovente determinato nell'isola dalla catena di sangue che, soprattutto nella parte occidentale della Sicilia, ha segnato la cronaca più recente, l'ipotesi di un rilancio su scala organizzata della pericolosa criminalità catanese, si fa, difatti, inquietante. A differenza delle cosche mafiose delle provincie palermitana, trapanese, agrigentina e nissena, i racket che operano a Catania e che da qui imperversano su ampie zone della Sicilia orientale, con rapine, grassazioni e faide sanguinose nelle carceri, erano apparsi in qualche modo quasi scomparse negli ultimi tempi.

I precedenti in materia di sequestri a scopo d'estorsione sono, del resto, lontani: poco meno di due anni fa quello del piccolo Ignazio Privitera, il figlio di otto anni di un ricco industriale catanese; quattro anni fa quello del giovane Giovanni Palumbo, rampollo di un'altra famiglia agiata, ad opera di una banda che aveva la protezione di esponenti missini, proprio all'epoca della permanenza nella città etnea dell'assassino del giudice Occorsio, Pierluigi Concutelli. Poi più nulla, tranne una certa scalata di rapine, furti ed attentati estorsivi, che sembravano comunque rientrare in una pur movimentata normalità.

Vincenzo Vasile

Inammissibile conclusione a Pescara di una polemica didattica

Arrestata insegnante per ricerca sul sesso

Insieme ad alcuni alunni del secondo liceo scientifico aveva fatto uno studio su «sessualità e mass media» - Imputata di «diffusione di materiale osceno» - Denunciata dal preside su pressione di professori «scandalizzati»

PESCARA — Il fatto è grottesco: un'insegnante, Gabriella Capodiferro, di 36 anni, sposata e madre di due bambini di tre e sette anni, è stata arrestata alle prime luci dell'alba, come è d'uso, sotto l'accusa di «diffusione di materiale osceno», reato per il quale, tra l'altro, non è obbligatorio il mandato di cattura. Vediamo i personaggi di questo episodio: un'insegnante forse troppo disinvolta per i gusti di certi moralisti di provincia, tant'è che unisce all'attività didattica di educazione artistica, quella di pittrice di nudi (ahimè quale pericolosa aggravante per il processo!) che vengono molto apprezzati, e per i quali ha vinto anche qualche premio. Un gruppo di studenti del liceo scientifico Galilei di Pescara, dai sedici ai diciotto anni, che vuole fare una ricerca su «sessualità e mass media»; uno scampolo di professori cui l'eccessiva «pruderie» fa dimenticare che i problemi pedagogici di una scuola moderna e le eventuali polemiche non si risolvono certo con la magistratura e le manette. Un preside che, per evitare fastidi, passa la mano e ricorre al magistrato. Un magistrato, infine, che, con solerzia degna di peggiori reati, si affretta ad emettere mandato di cattura e spedire i carabinieri all'alba in casa dell'incauta insegnante.

Ma c'è anche un altro personaggio in questa storia, fatto di carta e di inchiostro. Il Tempo, che si è affrettato a cavalcare la tigre dello scandalo in nome della Morale e del Costume.

La scena si svolge a Pescara, capoluogo di una provincia non più agricola e non ancora industriale, sede di un porto non tanto, né poco importante, squarciata da una speculazione edilizia mai perseguita a termini di legge.

Già all'inizio dell'anno la professoressa Capodiferro è vista di traverso: troppo fautrice della sperimentazione, fa discorsi eccessivamente «spinti» anche con i suoi allievi, un vero e proprio ciclone, che sconvolge il trantran degli altri, anche perché si adopera pure fuori orario per seguire la scuola; è il contrario dell'assenteismo, appassionata del suo lavoro e legata ai problemi dei giovani. Lei, la pittrice, non esita a stimolare i ragazzi a proporre argomenti di studio al di fuori dei programmi. Un gruppo di sette liceali chiede di fare una ricerca su «sessualità e mass media». Collage di giornali pornografici (di quelli che circolano abbondantemente di nascosto tra i banchi di scuola), vengono accompagnati da relazioni, interviste, analisi sociologiche. L'autorizzazione viene concessa anche dai genitori dei ragazzi interessati, così almeno sostiene l'imputata. Ma il preside afferma di non essere stato avvertito della ricerca, e questa è una violazione del regolamento. Superfluo dire che neppure per tale «reato» è previsto l'arresto.

Intanto i pettegolezzi si ingigantiscono; la Capodiferro viene evitata da tutti gli altri, quasi segnata a dito; nella sala professori non si parla d'altro che degli scandalosi collage che contengono immagini «crude» di amplessi e rapporti amorosi. Le stesse del resto che compaiono sui giornaletti ad alta diffusione. Solo che nella ricerca l'intento è tutt'altro, naturalmente, e il contesto è certamente critico.

Ma gli altri sono all'erta. Approfittando del giorno libero da impegni scolastici della pittrice-insegnante, i «moralizzatori» frugano nei suoi cassetti e scodellano sul tavolo della presidenza il materiale incriminato, in un coro indignato. Il preside, Francesco Desiderio, viene spinto a inviare una «nota informativa» alla Procura, ma lascia capire che avrebbe di gran lunga preferito non ricorrere al tribunale e discuterne, semmai, nella scuola.

Per il sostituto procuratore Oronzo, invece, non è tempo di «leggerezze»: bisogna dimostrare estrema efficienza e soprattutto mettere gli imputati al sicuro per evitare che prendano il volo, come fanno i Sindona e i Crociani. Così da ieri l'insegnante si trova rinchiusa nel braccio femminile del carcere San Donato di Pescara e chissà se le daranno la libertà provvisoria. Morale della storia: nella patria del diritto, talvolta, sarebbe meglio usare il buonsenso per applicare le tante leggi a disposizione.

m. pa.

Il comandante degli agenti di custodia ucciso dai terroristi

Commossi funerali a Udine del maresciallo Santoro

Presente una delegazione del PCI - La manifestazione dei partiti democratici e dei sindacati contro la violenza

Dal nostro corrispondente

UDINE — Un silenzio greve, pesante, carico di commozione e di angoscia, davanti al portone principale delle carceri di via Spalato a Udine. Si attende che la bara con il corpo del maresciallo Antonio Santoro, comandante degli agenti di custodia, venga portata fuori dalla camera mortuaria, allestita all'interno dell'istituto di pena, per essere trasportata nella basilica della Madonna delle Grazie - dove si svolgerà poi il rito funebre celebrato dall'arcivescovo mons. Battisti — e, quindi, al cimitero di Udine.

Ancora molta gente arriva, sosta un momento lì vicino, sul luogo dove il sottufficiale cadde martedì mattina sotto i colpi dei suoi assassini. Ci sono fiori portati da mani sconosciute, pietose e lettere di alunni delle scuole che invocano la fine della violenza. Tutti i corpi militari sono rappresentati ai funerali, svoltisi in forma solenne a spese del Comune, assieme ad autorità politiche e civili, a cittadini di ogni condizione.

La delegazione del nostro partito è guidata dall'on. Baracetti, segretario della commissione difesa della Camera che rappresenta il gruppo parlamentare comunista del Friuli Venezia Giulia. La bara è stata portata a braccia nella chiesa da sei guardie carcerarie compagni di lavoro della vittima, seguita dalla vedova e dai tre figli Giuseppe, Marcello e Alessandro e da una grande folla.

La mesta cerimonia si è appena conclusa al cimitero, quando giunge la notizia del nuovo messaggio di un cosiddetto «gruppo proletari armati per il comunismo» che rivendica l'assassinio del maresciallo Santoro in un foglio dattiloscritto fatto pervenire alla redazione milanese del quotidiano «La repubblica».

In precedenza, il delitto era stato rivendicato telefonicamente all'agenzia ANSA di Venezia dallo stesso gruppo, poi da sedicenti brigate rosse friulane al giornale «Il gazzettino».

Con l'ultimo messaggio si cerca di «giustificare» il movente dell'assassinio scrivendo, tra l'altro, che «da parecchio tempo Udine è destinata a lager speciale. L'attuazione è però rimasta a metà strada sia per contraddizioni interne al potere, che per la resistenza opposta dai proletari detenuti. Colpendo Santoro, concludo il dattiloscritto, vendichiamo le ingiurie passate, sosteniamo le lotte di oggi e sventiamo il progetto».

Il riferimento è relativo alla ventilata ipotesi della creazione a Udine di un carcere speciale, di cui a suo tempo si era parlato anche per le ripetute presenze nella città friulana del generale Della Chiesa che sovraintende agli altri istituti di pena speciali. Il progetto, si afferma ora, è stato abbandonato, ma non era cessato lo stato di tensione all'interno del carcere udinese e si erano avute denunce di presunti atti di violenza da parte delle guardie, tra cui lo stesso maresciallo Santoro, in seguito assolto in sede giudiziaria.

La magistratura è stata più volte chiamata a giudicare su altri episodi avvenuti all'interno delle carceri friulane per supposte responsabilità in una evasione, aggressioni tra carcerati, mentre è in piedi un'inchiesta per fatti di corruzione, spaccio di banconote false e di stupefacenti, che ha portato all'arresto di quattro agenti di custodia.

Non è detto che tutti questi episodi debbano necessariamente essere collegati ad un unico disegno: anzi non lo sono certamente. Ma è chiaro, comunque, che alle carceri di Udine non tutto filava tranquillo da molto tempo.

Sul piano delle indagini per l'omicidio del maresciallo Santoro, non vi sono novità degne di rilievo: tutte le ipotesi vengono vagliate dagli inquirenti, ma non si sono fatti passi avanti, anche se gli elementi in possesso e soprattutto i frammenti di testimonianze verbalizzati, fanno supporre che ci si stia orientando verso una pista forse appena tracciata ma su cui si fa molto affidamento.

Si tenta di dare, cioè, una giusta collocazione nella vicenda alla donna che avrebbe sparato al Santoro e le cui caratteristiche fisiche precisate dai testimoni sarebbero le stesse della ragazza che partecipò a Torino all'uccisione del maresciallo di PS Berardi e a Roma all'assassinio del giudice Palma.

Va infine segnalata la composta e responsabile risposta al terrorismo che ancora una volta la città di Udine e il Friuli hanno saputo dare: lo sciopero indetto dai sindacati per il pomeriggio di mercoledì e la manifestazione in Piazza Liberta testimoniano dell'impegno delle forze politiche, delle organizzazioni dei lavoratori, dei cittadini a vigilare e lottare perché in queste terre e nell'intero paese si instauri nuovamente un clima di dibattito e di confronto sui problemi e le loro soluzioni.

Rino Maddalozzo

UDINE — Un momento dei funerali del maresciallo Santoro

Ferito da tre pallottole è stato operato alle Molinette

A Torino un commando terrorista spara contro medico della mutua

Dalla nostra redazione

TORINO — Un nuovo sanguinoso attentato terroristico è stato compiuto ieri sera a Torino. Alcuni criminali hanno sparato ad un medico, noto non solo come professionista ma anche come sostenitore del MSI, dopo essere penetrati nel suo studio fingendosi clienti.

La vittima è il dottor Giacomo Ferrero di 50 anni, abitante a Volpiano, un centro della cintura torinese. L'attentato che due ore più tardi è stato rivendicato con una telefonata all'Ansa, da sedicenti «squadre proletarie di combattimento» è stato organizzato con cura da persone che dovevano aver spiato a lungo il medico. Infatti il dottor Ferrero è un mutualista con molte centinaia di assistiti, che visita in due studi, uno a Volpiano ed uno a Torino, in via Ferrante Aporti n. 5, nel quartiere ai piedi della collina. In quest'ultimo studio il professionista riceve solo alcuni giorni alla settimana, di pomeriggio e di sera. Qui, verso le 20,45 di ieri, gli è stato teso l'agguato.

Nello studio c'era un cliente. Sono entrati un uomo ed una donna che si sono rivolti al medico e gli hanno semplicemente chiesto: «E' lei il dottor Ferrero?». Alla risposta affermativa, senza pronunciare altre parole, hanno estratto i revolver ed hanno sparato. Lo sventurato è stato raggiunto da tre pallottole, due alle gambe ed una al basso ventre, che lo ha trapassato fuoruscendo dal gluteo.

Gli attentatori sono subito fuggiti. In strada li attendevano, stando almeno alle prime testimonianze tre complici con i quali sono scesi su una auto che si è allontanata a tutta velocità. La macchina sarebbe una «Golf» di colore nero, rubata ieri pomeriggio in corso Belgio. Altri testimoni però asseriscono di aver visto allontanarsi anche una macchina di color verde.

Portato all'ospedale Molinette, il dottor Ferrero è stato ricoverato e sottoposto a intervento chirurgico. Le sue condizioni sono preoccupanti. Scapolo, il medico vive con l'anziana madre Giovanna. E' molto conosciuto, non tanto a Torino quanto a Volpiano, dove non ha mai nascosto le sue simpatie per il MSI.

L'attentato rivendicato, come abbiamo detto dalle cosiddette «squadre proletarie» è un insensato gesto che in nessun caso può trovare giustificazione.

Minacciosa avvisaglia

Brigatista tappa la bocca all'avvocato d'ufficio a Torino

Dal nostro inviato

TORINO — E' bastato nella udienza di ieri che il presidente concedesse la parola ad un avvocato di ufficio perché subito un brigatista si alzasse in piedi per interromperlo e per impedirgli di parlare. Che cosa era successo? Il presidente aveva annunciato che erano giunti da Milano gli atti processuali che riguardavano la posizione in altro procedimento di Maurizio Pelli, di Zuffada e di altri. La Corte d'assise milanese, trattandosi del reato di partecipazione a banda armata per cui gli imputati vengono giudicati a Torino, aveva sollevato conflitto di competenza. La Corte di cassazione, il 10 marzo di questo anno, lo aveva risolto assegnando la competenza a Torino. Da qui la trasmissione degli atti al tribunale competente. Il PM, che per Pelli ha chiesto il proscioglimento, chiede ora lo stralcio perché si possa procedere alla riunificazione con l'altro processo. Si alza a questo punto l'avv. Avonto per domandare semplicemente se negli atti giunti a Torino c'è qualcosa che riguardi anche il suo assistito di ufficio, vale a dire Giorgio Semeria. Pelli lo interrompe immediatamente: «Lei per chi parla?».

PRESIDENTE: «Parla per la Corte».

PELLI: «In ogni caso lei non deve assolutamente parlare a nome mio, in nessun caso».

Il comportamento dei brigatisti non è nuovo. Sin dall'inizio, infatti, hanno rifiutato la difesa di ufficio. Ma ora siamo giunti alla vigilia del giorno in cui, esaurite le arringhe dei legali di fiducia, la parola passerà a quelli di ufficio. La brusca interruzione di ieri fa presumere che si possa arrivare a momenti arroventati.

A parte ciò, ieri, hanno parlato il prof. Giandomenico Pisapia in difesa di Riccardo Borgna, e l'avv. Gaetano Pecorella a favore di Anna Maria Bianchi. Il prof. Pisapia, sviluppando brillantemente una argomentazione giuridica sul filo del paradosso, ha sostenuto che l'accusa nei confronti del suo cliente (si tratta del legale di Borgomanero avvicinato da Silvano Girotto) si prospetta sotto due profili: partecipazione a banda armata in qualità di arruolatore. Arruolatore perché già partecipe alla organizzazione armata. Ma arruolatore — sostiene Pisapia — il mio cliente non può essere stato perché non è l'avv. Borgna che è andato a cercare Girotto. E' Girotto, infatti, che, servendosi di comuni conoscenze, ha cercato insistentemente il contatto con Borgna. Su questi incontri, inoltre, mancano riscontri obiettivi: niente registrazioni e nessun rapporto. Se ci fossero — dice Pisapia — smentirebbero il «frate maledetto». Per di più questi incontri portano Girotto all'appuntamento di Pavia. Qui, come è stato dimostrato, Lazagna prospetta a Girotto varie possibilità di scelta, precisando il suo dissenso con le Brigate rosse.

E' Girotto che, a tutti i costi, per i fatti che conosciamo, vuole entrare a far parte delle BR. Passiamo alla seconda accusa: Borgna, quando venne avvicinato da Girotto, era già membro delle BR. Ma chi l'ha detto? Qui siamo di fronte ad una mera ipotesi, di nessun valore processuale. Tutto questo, giuridicamente parlando — dice Pisapia — è una commedia un reato apparente. Perché apparente? Ma perché Girotto non aveva alcuna intenzione di fare il brigatista e agiva sotto il controllo dei carabinieri.

Non esisteva, dunque, nessuna possibilità di serio pericolo per lo Stato e, addirittura, scomparve il reato perché si trattava semplicemente di una commedia.

Resta il fatto, però, che Girotto parlò apertamente a Borgna delle sue intenzioni di entrare nelle BR, ottenendo da questi un silenzio contatto con il medico Enrico Levati, riuscendo infine a incontrarsi con Renato Curcio.

Il compito dell'avv. Pecorella è stato assai più facile. La sua assistita è stata accusata di partecipazione a banda armata per aver, nel 1972, fatto una sola telefonata su sollecitazione di un architetto suo amico.

Scopo della telefonata era di offrire referenze per conto di tale geometra Russo per l'affitto di un appartamento.

Quel tale Russo era Giorgio Semeria. Ma la donna non lo sapeva.

Oggi dovrebbe parlare l'avvocato Sergio Spazzali. Martedì il suo collega Guiso.

Ibio Paolucci

FIRENZE — Renato Vallanzasca ascolta la sentenza che lo condanna all'ergastolo

La sentenza a Firenze

Vallanzasca condannato all'ergastolo per l'uccisione dell'agente

Dalla nostra redazione

FIRENZE — Ergastolo per Renato Vallanzasca, il rapinatore preso a Roma l'anno scorso dove aveva stabilito contatti con gli attentatori di «Ordine nero» della risma di Concutelli. Questa la sentenza della Corte d'Assise fiorentina emessa ieri mattina dopo alcune ore di camera di consiglio. Vallanzasca ha ascoltato in silenzio la lettura del dispositivo di condanna. «Ragazzi, che vi devo dire, è un ergastolo» ha detto rivolto ad alcuni cronisti che gli chiedevano un commento alla sentenza. Poi si è acceso una sigaretta, quindi si è lasciato ammanettare e, col sorriso nervoso, è stato portato via dai carabinieri.

Questo processo non è il primo dal momento che il giovane bandito è stato già condannato per detenzione d'armi e per il sequestro Trapani ha visto Vallanzasca scagionato dalle prove per il delitto di Montecatini quando, il 23 ottobre 1976 per sfuggire a un posto di blocco, come ha sostenuto l'accusa, uccise sull'autostrada Firenze-Mare la guardia della polizia stradale Bruno Lucchesi e ferì l'altro agente Biagio Aliperti. Il bandito della Comasina è stato riconosciuto colpevole di omicidio aggravato e tentato omicidio. E' stato condannato anche al risarcimento dei danni alla parte civile da liquidarsi in 61 milioni.

L'assise fiorentina — presidente dottor Piraino — ha accolto in pieno le richieste del pubblico ministero Antonino Gaudiano. Il PM aveva concluso per l'ergastolo perché l'imputato non meritava alcuna attenuante visto che aveva calcolato a freddo il momento più opportuno per sparare e fuggire.

I difensori dell'imputato, avvocati Davanzo e Rosica, hanno cercato in qualche modo di sostanziare le affermazioni del Vallanzasca (quando fu ucciso l'appuntato Lucchesi io ero a Foggia con la squadra di calcio della città) tentando di seminare il dubbio e screditare le accuse.

Ma nessuno dei testimoni ha confermato l'alibi del bandito milanese. E così agli ottanta anni di carcere già inflitti a Vallanzasca al termine degli altri processi s'è aggiunto l'ergastolo.

g. s.

Ucciso alla frontiera dalla polizia jugoslava

UDINE — Un triestino è stato ucciso dalla polizia jugoslava mentre tentava di attraversare clandestinamente il confine. Il tragico episodio è avvenuto verso le 10, nella zona di Robic, un comune del Cividalese, nei pressi del valico di Stupizza.

Il cinquantottenne Antonio Miniello, abitante a Trieste in Scala Santa 42, è stato raggiunto da due fucilate sparate dai militi. La salma dell'uomo, che risulterebbe avere precedenti nel contrabbando è stata trasportata a Sesana, grosso centro della Slovenia.

Il console italiano a Capodistria, dott. Labruzzo, ha informato dell'accaduto l'ambasciata italiana a Belgrado ed ha presentato una nota di protesta alle autorità jugoslave a Lubiana.

Rinascita nel n. 23 da oggi nelle edicole

- I nostri no (editoriale di Gerardo Chiaromonte)
- Il falso referendum sulla legge Reale (di Gulliver)
- Agli anni '60 non si torna (di Giorgio Napolitano)
- L'Italia e il momento difficile della distensione (di Sergio Segre)
- Intervista ad Antoni Gutierrez Diaz: l'eurocomunismo catalano (a cura di Marco Calamai)
- Cosa pensano i vescovi della crisi italiana (di Franco Bertone)

IL CONTEMPORANEO

INTELLETTUALI E POLITICA DAL 20 GIUGNO AD OGGI

Articoli ed interventi di Ferdinando Adornato, Alberto Asor Rosa, Nicola Badaloni, Gianni Baget Bozzo, Carlo Bernardini, Norberto Bobbio, Renato Bodei, Massimo Bolla, Massimo Caccari, Carlo Cardia, Lucio Colletti, Biagio de Giovanni, Augusto De Noce, Italo Mancini, Fabio Mussi, Leonardo Pazzi, Gennaro Sasso, Federico Stame, Giuliano Toraldo di Francia, Aldo Tortorella, Gianni Vattimo, Giovan Battista Zorzoli...

- Ma è proprio questa la «giraffa» di Togliatti? (di Marcello Fedele)